



**IX° Congresso Fiom Milano**  
**18 - 19 febbraio 2010**

**relazione di**  
**Maria Sciancati**  
**segretario generale Fiom Milano**

**D**a tempo avevamo individuato nel predominio della finanza sull'economia reale, nella svalorizzazione del lavoro e nella sua riduzione a variabile dipendente dai desideri delle imprese, il tratto dominante di una fase che avrebbe prodotto la riduzione dei diritti e il peggioramento delle condizioni materiali di milioni di persone, in ogni parte del mondo.

**S**apevamo che la vittoria del liberismo su scala globale, la sua capacità di subordinare tutto (compreso il tempo, compresa la vita delle lavoratrici e dei lavoratori) alle esigenze delle aziende e al mercato, avrebbe messo in discussione anche gli assetti sociali e le relazioni sindacali storicamente consolidate.

**A**vevamo capito che l'idea liberista di società come somma di individui in competizione l'uno contro l'altro non poteva sopportare la presenza di un sindacato autonomo e legittimato dai lavoratori, ma chiedeva un sindacato collaborativo e subordinato e la cancellazione di qualunque vincolo, a partire dal contratto nazionale, dove esiste.

**Q**uello che è accaduto negli ultimi due anni sta in questo solco.

**L**a crisi esplosa con violenza inaspettata è il prodotto di un'ideologia fondata sulla disuguaglianza e indica il fallimento sia di un modello di sviluppo che impatta con l'ambiente, peggiora le condizioni di vita, comprime le retribuzioni, cancella i diritti, restringe gli spazi di democrazia che di un modello di consumi basato sull'indebitamento delle famiglie.

**S**ecundo l'ultimo rapporto Istat relativo al 2008, nel nostro paese 3 milioni di persone vivono sotto la soglia di povertà, più di 8 milioni in condizione di povertà relativa, mentre l'Ocse ci parla di oltre 13 milioni di lavoratori che guadagnano meno di 1.300 euro al mese e di circa 7 milioni che tentano di vivere con meno di un milione al mese.

**I**n questo contesto, segnato negli anni dal passaggio del 10% del Pil dai redditi da lavoro dipendente ai profitti e alle rendite finanziarie, è arrivata la crisi.

Una crisi che da finanziaria si è tradotta nel concreto, investendo il sistema industriale e produttivo.

Una crisi a volte reale, a volte alibi utilizzato dalle imprese per "fare le pulizie di primavera", per decentrare, concentrare, cancellare posti di lavoro a tempo indeterminato, ridurre al minimo la possibilità di intervento dei lavoratori e del sindacato.

**M**olte delle vertenze aperte nel nostro territorio nulla hanno a che vedere con la crisi.

Lares, Metalli Preziosi, Agile/Eutelia sono aziende portate al fallimento dalle scelte sciagurate di manager e finti imprenditori.

Ci sono aziende senza alcun problema di mercato che rischiano di chiudere perché vengono spostati altrove ordini e commesse: è il caso della Mangiarotti Nuclear, della Mafrow e di molte altre.

Ci sono punti di eccellenza, centri di ricerca e progettazione che vengono decentrati: le vicende dell'Alfa di Arese e di Nokia Siemens stanno sotto questo capitolo.

**E** mentre negli altri paesi europei i governi sono intervenuti sia per "ridurre i danni", sia con precise scelte sui settori considerati strategici con l'obiettivo di mantenere o "riportare a casa" ciò che serve per uscire dalla crisi – anche con soluzioni discutibili e in un quadro di crescente nazionalismo economico che rende ancora più urgente la presenza di un sindacato europeo e sovranazionale - in Italia siamo alla "social card" e ai "bonus". Mentre Stati Uniti, Francia, Germania, Gran Bretagna hanno già messo a punto interventi straordinari e stanziato investimenti, qui siamo ai messaggi rassicuranti del premier "la crisi è passata!" e all'immobilismo.

**N**el settore delle telecomunicazioni ad esempio, da cui vengono espulsi centinaia di tecnici e mentre Italtel annuncia esuberi, il ministero continua a promettere gli investimenti sulla banda larga di cui non vediamo traccia. Tace anche la Regione Lombardia, che non solo potrebbe avere un ruolo di raccordo e di indirizzo, ma potrebbe anche farsi committente delle imprese di telecomunicazioni presenti sul territorio, sia per evitare i licenziamenti che per garantire l'innovazione tecnologica dei servizi pubblici (compresa la sanità) su cui i comuni non possono intervenire, limitati negli investimenti dalla rigida norma di rispetto del patto di stabilità.

**Q**ui le aziende chiudono e le multinazionali spostano la ricerca e la progettazione oltre confine.

Qui le imprese si muovono come meglio credono, senza che il governo tenti neppure di abbozzare un'idea di politica economica e industriale generale e di settore, senza che cerchi di intervenire seriamente su scelte manageriali che rischiano di produrre migliaia di licenziamenti, di cancellare interi patrimoni di professionalità e saperi e di precludere al paese la possibilità di uscire dalla crisi guardando al futuro.

**C**i sono due vicende che rappresentano in modo eclatante la miopia, l'assenza di una strategia industriale e di investimenti mirati sui settori strategici, l'assoluta mancanza di vincoli alle imprese: Alcoa e Fiat.

L'amministratore delegato di Alcoa annuncia utili record, mentre i lavoratori manifestano contro la chiusura degli impianti decisa dalla potente multinazionale dell'alluminio; Fiat si appresta a dividere 237 milioni di euro tra gli azionisti, mentre decide il blocco degli stabilimenti e i lavoratori (da Arese a Termini Imerese) lottano contro le dismissioni, i licenziamenti, i trasferimenti.

Il problema qui, come in molti altri casi, non è la crisi.

Il problema è il conflitto tra gli interessi dei lavoratori, della collettività, del paese e gli interessi di pochi, mentre la politica sceglie di "non disturbare il manovratore".

**N**ei luoghi di lavoro è in atto un gigantesco processo di ristrutturazione gestito unilateralmente dalle imprese sulla base dell'unico, fallimentare criterio dell'abbattimento dei costi e dei diritti che passa dall'espulsione dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato sostituiti, se e quando servirà, con lavoratori precari e ricattabili.

**I**l settore industriale più penalizzato è quello metalmeccanico dove siamo passati dagli 83 milioni di ore di cassa integrazione del 2008, ai 481 milioni di ore del 2009.

E' come dire che mentre nel 2008, 41.000 lavoratori metalmeccanici sono stati in cassa per un anno a zero ore, nel 2009 il loro numero è salito a 240.000 e dato che i periodi di cassa sono alternati e a rotazione i lavoratori interessati sono stati circa 600.000.

Il 30,5% delle ore di cassa integrazione ordinaria sono state autorizzate in Lombardia, dove negli ultimi mesi all'esaurirsi del periodo consentito di Cigo non ha corrisposto la ripresa produttiva ma l'aumento vertiginoso delle richieste di cassa straordinaria.

A Milano e provincia, nel solo settore metalmeccanico, nel 2009 sono state autorizzate 29.693.625 ore di cassa (di cui 20.651.149 riguardano gli operai e 9.042.476 gli impiegati). E' come se sul nostro territorio 14.450 lavoratori metalmeccanici fossero stati messi in cassa a 0 ore per un intero anno.

Il dato complessivo della mobilità è ancora più impressionante: sempre a Milano e provincia, nel solo 2009, 19.334 lavoratori delle aziende con più di 15 dipendenti (legge 223) e 32.083 delle realtà più piccole (legge 236) sono stati espulsi dalle fabbriche e dagli uffici.

**A**llora si pongono due problemi.

Il primo è contingente: come sostenere il reddito decurtato dei lavoratori, perché con gli 840 – 1010 euro lordi al mese dell'assegno di cassa non si vive.

Noi da tempo proponiamo l'innalzamento dell'indennità di Cig all'80% effettivo della retribuzione e la sua estensione a tutti senza distinzioni.

Il secondo, che guarda anche alla prospettiva, è la durata della Cig e, soprattutto, la sua funzione.

Per noi non ci sono dubbi: gli ammortizzatori sociali devono essere utilizzati per tenere i lavoratori dentro le aziende, non come anticamera al licenziamento (per questo non abbiamo sottoscritto alcun accordo che non preveda la rotazione) e la durata della Cig deve essere prolungata da 52 a 104 settimane da utilizzare per ricercare, creare, mettere in campo le condizioni per il rilancio dell'attività.

**Q**ui si apre un ragionamento generale, che non toccherebbe solo a noi fare, sul cosa e come produrre.

Non è più possibile, infatti, pensare a uno sviluppo che non sia compatibile con l'ambiente, il territorio, con i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, con la vita delle donne e degli uomini.

**E** allora bisogna anzitutto rispondere alle domande: cosa serve alla collettività e al paese? cosa serve a questo territorio?

Un nuovo Palazzo per la Regione Lombardia, la ruota panoramica, oppure il Polo per la mobilità sostenibile ad Arese?

Mega vetrine in cui verrà esposto ciò che viene pensato, progettato e prodotto altrove, oppure vincoli e investimenti seri perché i marchi, la ricerca, la tecnologia non vengano portata fuori dal paese?

Aree dimesse su cui speculare, oppure il mantenimento e il rilancio delle attività che hanno mercato e la riconversione di quelle che non hanno futuro?

Noi non abbiamo dubbi, ma le scelte di chi governa questo territorio impattano non solo con quello che rivendichiamo, ma persino con il buonsenso.

**N**on possiamo aspettare, sperando che tutto al più presto torni come prima, perché questa non è una tempesta passeggera ma una lunga fase che rischia di produrre macerie.

Allora, se chi avrebbe il dovere di pensare a uno sviluppo diverso non si pone il problema, dobbiamo provare a farlo noi, andando oltre quello che sarebbe il nostro ruolo.

**I**l mito del "piccolo è bello" è definitivamente tramontato e Fiat investe sull' "energia verde", ma negli Stati Uniti.

Dobbiamo provare a ragionare in prospettiva con chi è disponibile - nel sociale, nelle istituzioni, nel mondo del sapere - per ricostruire le filiere spezzate e disperse, per mettere in rete e valorizzare ciò che ancora c'è sul territorio e che opera in uno stesso settore.

Chiamiamoli distretti, chiamiamoli poli, inventiamoci un nome, l'importante è trovare il modo per connettere, per ricomporre la catena che dalla ricerca arriva alla produzione.

Dobbiamo provare a reinventare sul territorio quello che prima stava in una sola azienda, se non vogliamo assistere impotenti alla distruzione di quel "saper fare" accumulato negli anni senza il quale non può esistere sviluppo futuro.

**O**periamo in un'area che, più di altre, ha subito, l'assenza di una politica industriale e in un territorio nel tempo sempre più impoverito dal punto di vista produttivo.

Bastano due dati per capire con quale "forbice" abbiamo a che fare: rispetto all'intero territorio nazionale a Milano ha sede il 41% delle imprese multinazionali, mentre l'85% delle aziende ha meno di 10 dipendenti.

Multinazionali che si muovono su scala globale e che spesso decidono le proprie strategie dall'altra parte del mondo e, contemporaneamente, un tessuto di micro imprese che rischiano di chiudere i battenti, piegate dalla crisi e da un sistema creditizio che certo non le aiuta a sopravvivere.

**I**n questa fotografia si inserisce un elemento che rende il quadro ancora più preoccupante.

Qui, spesso, si chiudono le aziende perché l'area su cui sorgono diventi disponibile alla speculazione immobiliare e si licenziano i lavoratori per costruire case che non potranno permettersi di acquistare, centri commerciali e multisale.

Questo territorio sembra essersi dato come missione l'espulsione del lavoro in nome del profitto, passando anche per il cambio di destinazione d'uso delle aree (da industriale a edificabile) e dalle sistematiche modifiche dei piani regolatori.

**I**l silenzio delle giunte milanese e lombarda rispetto a ciò che accade nel mondo del lavoro è indicativo dell'insopportabile distanza tra chi governa e le esigenze delle persone.

**I**l Comune di Milano, guidato dal centro destra, si è distinto particolarmente per non aver messo un campo alcuna misura per fronteggiare e superare la crisi e contemporaneamente, per i sistematici annunci di faraonici progetti di ridisegno della città che non prevedono industria e produzione.

**L**a Regione Lombardia, che pure avrebbe potuto farsi soggetto attivo nell'azione di contrasto delle crisi aziendali, si è limitata a fare "il ragioniere", dando parere positivo sulla cassa integrazione (anche quando non avrebbe dovuto, come nel caso della Mangiarotti Nuclear), erogando ammortizzatori sociali in deroga "a pioggia" e un po' di sussidi.

Al di là dei proclami del Presidente Formigoni (che neppure si degnò di incontrare i lavoratori e il sindacato), non c'è stata una vertenza in cui la Giunta regionale sia intervenuta seriamente.

**V**iceversa, e questo è un elemento nuovo, molti sindaci dei comuni della provincia (indipendentemente dal loro "colore") si stanno ponendo il problema di come evitare chiusure e licenziamenti e si schierano al fianco dei lavoratori.

**D**ifficoltà reali delle aziende, presunti imprenditori interessati solo ad arricchirsi, aree appetibili per gli speculatori, assenza di qualunque idea di politica industriale, istituzioni sorde alle esigenze della collettività: è questo che ci troviamo quotidianamente ad affrontare con gli strumenti che abbiamo, al fianco delle lavoratrici e dei lavoratori.

**S**tare al fianco delle lavoratrici e dei lavoratori per noi non è un modo di dire, è una scelta politica e sindacale da cui discende la pratica.

Stare con le lavoratrici e i lavoratori, per noi, non significa solo portare la loro voce ai tavoli delle trattative, ma anche essere con loro davanti ai cancelli delle aziende, dentro alle aziende, nelle strade, nelle piazze e, anche, sui tetti.

Fare il sindacalista in Fiom è "metterci la faccia", è ascoltare e discutere con i lavoratori, con la convinzione che l'ultima parola comunque spetta ai diretti interessati e che il loro giudizio va rispettato anche quando (ed è accaduto) non coincide con il nostro.

**L**a pratica ha dimostrato che senza il protagonismo e la determinazione dei lavoratori, senza conflitto non è possibile ottenere risultati.

Nessuno ha mai regalato nulla ai lavoratori e oggi più che mai la trattativa deve essere accompagnata e sostenuta dalla mobilitazione, perché dall'altra parte del tavolo spesso non troviamo interlocutori disposti a discutere ma vertici aziendali che pretendono di imporre le proprie, unilaterali decisioni.

**N**egli ultimi anni siamo stati impegnati su due fronti: contro la chiusura delle aziende e i licenziamenti; per conquistare il contratto nazionale di lavoro prima e contro il devastante accordo separato poi.

E quante volte ci siamo sentiti dire da più parti "lasciate stare, è una battaglia persa".

**L**a notte del 31 maggio 2008 eravamo con gli operai della Innse davanti ai cancelli sbarrati di Via Rubattino.

La mattina del 13 ottobre del 2009 gli operai della Innse sono tornati al lavoro, nella loro fabbrica, in Via Rubattino.

**N**on voglio raccontare i 15 mesi dentro e davanti alla Innse.

Ma una cosa la voglio dire: avevano ragione gli operai, convinti fin dal primo giorno che la fabbrica potesse continuare a produrre, mentre noi all'inizio pensavamo di dover fronteggiare al meglio la chiusura dell'azienda e gli esuberanti.

Gli operai della Innse ci hanno convinto che si potesse davvero riscrivere un finale che pareva scontato, ci hanno costretto non solo a provare tutto il possibile ma ad andare oltre, a tentare l'impossibile.

Hanno vinto.

**C**erto che ogni vertenza, ogni singola realtà ha una sua storia e non esistono modelli da esportare.

Ma la lotta della Innse ha portato sotto i riflettori quello che il Professor Ichino e altri non capiranno mai: il lavoro, anche il lavoro operaio, non è solo fatica, ma anche conoscenza, professionalità, capacità di intervento, intelligenza, fantasia, vale molto più di 1.300 euro al mese e non può essere scambiato con un lavoro purchè sia e con l'assegno della cassa integrazione, neppure se dovesse valere quanto il salario.

**C**osa chiedono, in fondo, le lavoratrici e i lavoratori delle aziende da mesi presidiate? Cosa chiedono quelli della Agile-Eutelia di Pregnana, della Lares e della Metalli Preziosi di Paderno, della Ercole Marelli Power di Sesto, della Mangiarotti Nuclear di Milano, della Maflow di Trezzano?

Cosa vogliono quelli dell'Alfa di Arese, di Nokia Siemens, di Italtel, delle altre aziende in lotta?

Chiedono di poter lavorare, non di essere esuberanti o cassaintegrati.

**U**na cosa che ci hanno insegnato gli operai della Innse: esistono vertenze complicate, faticose, che possono durare a lungo, tra spiragli che si aprono e porte che si chiudono, ma non esistono battaglie già perse.

**P**er provare davvero ad ottenere risultati c'è una condizione ineludibile: la convinzione dei lavoratori, la loro capacità di farsi soggetto collettivo e di costruire relazioni oltre l'azienda. Non può reggere per mesi un presidio se i lavoratori restano soli.

Allora è fondamentale non solo dare visibilità e unificare le lotte, ma anche la solidarietà attiva di chi considera i licenziamenti un'insopportabile ingiustizia.

**S**erve poi, e questo lo dico a tutti noi, più coraggio nel ricercare, inventare, sperimentare soluzioni non usuali.

Per questo è indispensabile la conoscenza: degli assetti proprietari dell'azienda, dell'area su cui sorge, degli immobili, degli impianti, del prodotto e del mercato, delle professionalità su cui si può contare.

Sono i dati di realtà da cui partire per tentare, con i lavoratori, di individuare gli obiettivi e di costruire i percorsi per raggiungerli.

Non è detto che ogni storia si concluda con il lieto fine, che ogni lotta sia vincente, ma non ci dobbiamo rassegnare.

**Q**uel che accade nei luoghi di lavoro si ripercuote sul territorio, così come quel che accade nella società entra nei luoghi di lavoro.

Allora credo che dovremmo saper guardare un po' di più oltre a noi, all'esterno.

**C'**è un nesso stretto tra la chiusura dell'unico liceo serale di Milano, la distruzione della scuola pubblica e la chiusura di una fabbrica, di una azienda di informatica, di un centro di ricerca e di eccellenza: la negazione di due diritti universali, il diritto di studiare e quello di lavorare.

E quando, come sta accadendo a Milano, ci sono bambini rom che frequentavano la scuola e non lo possono più fare, costretti a spostarsi da una periferia all'altra sotto la neve, allora siamo oltre la negazione del diritto: siamo alla barbarie.

Solo a Milano, ci sono 50.000 persone in attesa di un alloggio popolare, mentre chi governa "inventa" per gli stranieri gli autobus blindati, fomenta la paura, l'odio, la

xenofobia, multa i lavavetri, prende di mira persino il Cardinale Tettamanzi, invece di cercare di risolvere i dirimpenti problemi sociali.

C'è un nesso stretto tra il tentativo di mettere gli uni contro gli altri nei luoghi di lavoro e l'individuazione del nemico in chi ci vive accanto.

Dobbiamo saper vedere quel legame e agire di conseguenza.

**Chiedo** alla Fiom, alle delegate e ai delegati della Fiom, alle lavoratrici e i lavoratori metalmeccanici di non far passare nel sociale quello che non deve passare nelle aziende. Chiedo a tutti noi di far sentire la nostra voce, di mobilitarci anche contro le ingiustizie fuori dai luoghi di lavoro.

**Quello** che è successo a Rosarno all'inizio dell'anno ci guarda direttamente, non solo perché la Calabria non sta dall'altra parte del mondo, ma perché rappresenta la vergognosa, ipocrita somma tra uno sfruttamento che si traduce in schiavitù e il razzismo. Da una parte lavoratori invisibili, clandestini, senza alcun diritto, che vagano alla ricerca di un impiego giornaliero (12 ore per 20 euro) costretti ad accamparsi negli ovili diroccati, senza luce e senz'acqua, dall'altra caporali senza scrupoli affiliati alla mafia e ronde armate degne del "ku klux klan".

Ma basta andare alle prime luci dell'alba in molte piazze di Milano per vedere che il mercato delle braccia c'è anche qui.

Che anche qui ci sono caporali e lavoratori clandestini in attesa di essere scelti, caricati su un furgone e trasportati in un cantiere edile.

Quanti di loro hanno costruito la nuova fiera e quanti verranno pagati pochi euro al giorno per costruire l'Expo, mentre la Lega inneggia alla "caccia allo straniero, casa per casa"?

**La** Fiom ha aderito all'iniziativa promossa dal "Coordinamento nazionale 1° marzo", contro ogni forma di discriminazione e negazione dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori stranieri.

Questo non significa solo partecipare alle manifestazioni che si terranno sul territorio ma anche lavorare per organizzare la mobilitazione soprattutto nelle aziende dove sono presenti i lavoratori immigrati.

**A** proposito di diritti negati e di disuguaglianze: nel gigantesco processo di estromissione e precarizzazione in corso, le donne (tanto per cambiare) sono le più colpite.

A peggiorare la loro condizione non bastano le imprese, alla fine del 2009 ci si sono messi anche i ministri Sacconi e Carfagna.

La ricetta del governo (contenuta nell'ennesimo "libro bianco" dal titolo "Italia 2020") per favorire l'occupazione delle donne, è un inno all'ulteriore precarizzazione del lavoro femminile. Altro che impiego stabile ed equamente retribuito: buoni lavoro, lavoro somministrato, part-time, contratti di inserimento.

E per "aiutare le donne che hanno bisogno di lavorare e di dedicarsi, al contempo, alla famiglia" come sostiene il Ministro della Pari Opportunità: nidi privati e baby sitter e badanti pagate con i voucher.

Secondo il governo e i suoi ministri, l'unico ambito in cui le donne devono essere equiparate agli uomini è l'età pensionabile, già prolungata nel settore pubblico e invocata in quello privato.

Inutile dire che tutto questo per noi è inaccettabile.

**F**arò solo alcune brevi considerazioni rispetto al contratto nazionale di lavoro e nel merito dell'accordo separato tra Federmeccanica, Fim e Uilm, stilato sulla base del nuovo modello contrattuale che la Cgil non ha firmato.

**E'** un accordo che distrugge il contratto nazionale di lavoro, peggiora le condizioni dei lavoratori, riduce il salario e i diritti, cambia la natura e il ruolo del sindacato, non è stato sottoposto al voto delle lavoratrici e dei lavoratori, ma solo degli iscritti a Fim e Uilm. Non lo accettiamo.

**P**er noi il contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici è quello stipulato unitariamente il 20 gennaio del 2008 e sottoposto a referendum tra tutti i lavoratori. Per questo, il 4 dicembre, abbiamo informato ufficialmente Federmeccanica e Assital della nostra decisione di inviare a tutte le aziende loro associate una lettera di diffida dall'applicazione dell'accordo separato. Le lettere sono partite. In caso di risposta negativa o in assenza di risposta da parte delle aziende, decideremo dove e come procedere per via legale.

**E'** chiaro, però, che l'azione giudiziaria è di supporto, non sostitutiva dell'azione sindacale. Molto dipenderà da quello che saremo capaci di mettere in campo azienda per azienda per rendere inapplicabile un accordo indecente e antidemocratico, sapendo che in gioco non c'è solo la riduzione programmata del salario ma un modello che ridisegna i rapporti sociali in chiave autoritaria e afferma il comando unico dell'impresa.

**C**hi lo ha firmato cercherà di metterci alle strette, a partire dal rinnovo della parte economica del contratto, facendo leva proprio sulla condizione drammatica che si vive oggi in molti luoghi di lavoro.

**A** chi ci vuole togliere la possibilità di contrattare (non solo in tempi di crisi, ma per sempre), a chi vuole negare ai lavoratori il diritto di decidere, dobbiamo rispondere proprio con la contrattazione, la mobilitazione e affermando la democrazia.

**C**erto che è necessario rivendicare una politica fiscale più equa, che intervenga sull'insopportabile divario tra quel che pagano lavoratori dipendenti e pensionati (l'80% del reddito dichiarato) e quello che non pagano i ricchi, quelli che beneficiano di rendite finanziarie e posseggono grandi patrimoni. Per questo saremo in piazza il 12 marzo, giornata di sciopero generale della Cgil per il lavoro, una riforma fiscale che riduca le uscite a chi paga troppo, combatta gli evasori e tassi le rendite, i grandi patrimoni, le stock option.

**C**ontemporaneamente, però, dobbiamo riaffermare che per noi contratto nazionale e contrattazione di secondo livello devono avere l'obiettivo di aumentare il salario e redistribuire la ricchezza prodotta. Per questo, nei prossimi giorni, dovremo ragionare su una griglia di richieste che devono guidare la preparazione delle piattaforme rivendicative da presentare e sostenere nelle aziende.

**N**on c'è un altro modo per rendere inapplicabile l'accordo separato che piace tanto alle associazioni padronali, a partire proprio da Assolobarda che nella trattativa per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici si è schierata con la parte peggiore di Federmeccanica e Confindustria e nel quotidiano si rifiuta persino di discutere soluzioni alternative ai licenziamenti come i contratti di solidarietà.

**L**a prassi degli accordi separati rende ancora più evidente l'assenza di una legge sulla democrazia sindacale.

Se ne parla da anni, ma non c'è stato governo che abbia voluto affrontare la questione.

**L**a Fiom ha deciso di avanzare una proposta di legge d'iniziativa popolare – di cui discuteremo oggi pomeriggio - per affermare diritti e regole democratiche in materia di rappresentanza, certificazione della rappresentatività delle organizzazioni sindacali e di efficacia e validità dei contratti collettivi.

L'articolato è già scritto, ora dobbiamo lavorare perché diventi patrimonio e iniziativa comune, a partire dall'intera Cgil.

**A**bbiamo scelto di costruire la nostra azione nel rapporto diretto con le lavoratrici e i lavoratori e di sottoporla al loro all'insindacabile giudizio, tanto che il nostro statuto testualmente recita: "tutte le piattaforme formalizzate e gli accordi conseguenti debbono essere sottoposte al voto referendario delle lavoratrici e dei lavoratori".

**L**a democrazia è, contemporaneamente, valore, elemento centrale della nostra identità, pratica di tutta la Fiom e rivendicazione dentro e fuori i luoghi di lavoro.

La democrazia ha bisogno di partecipazione, di discussione, ha bisogno che il confronto tra posizioni diverse non venga vissuto come rottura.

Vale nei luoghi di lavoro, nella società, a maggior ragione deve valere in Cgil.

Una confederazione forte e rappresentativa come la nostra non può vivere con fastidio o considerare un danno il dibattito interno, l'espressione di idee e posizioni diverse, se non vuole correre il rischio di ingessarsi in una dialettica che poco ha che vedere con la realtà, quella realtà cui noi facciamo sempre riferimento.

**I**n questo percorso congressuale ci siamo confrontati su due diverse mozioni, che abbiamo discusso nelle assemblee e sottoposto al voto degli iscritti, in una situazione complicata, con centinaia di lavoratori in cassa integrazione.

Lo abbiamo fatto davvero e serenamente, senza tralasciare l'impegno contro le chiusure e i licenziamenti.

Ci siamo presentati ai lavoratori portando due opzioni differenti, ci "siamo contati".

**O**ra il Congresso è finito ed io, senza retorica, voglio ringraziare le compagne e i compagni della Fiom di Milano per la serietà del lavoro quotidiano e per la correttezza con cui hanno saputo misurarsi nelle assemblee.

**O**ra il Congresso è finito, e ciò che ci chiedono le lavoratrici e i lavoratori è di andare avanti sulla linea che insieme abbiamo definito in questi anni e nella pratica condivisa.

La Fiom è questo, non è altro.

**C'**è un dato che se da una parte indica il bisogno di rappresentanza dei lavoratori e premia la nostra idea di sindacato, dall'altra ci consegna la responsabilità di proseguire sulla strada che abbiamo scelto: il numero degli iscritti.

**La** Fiom di Milano, pur nelle difficoltà, ha chiuso il 2009 con 17.646 tesserati, di cui 3.386 nuovi iscritti: sono lavoratrici e lavoratori che hanno deciso non solo di darci fiducia, ma di versare alla Fiom parte del proprio salario. E' l'unica fonte di finanziamento che abbiamo e che vogliamo, è il fondamento della nostra autonomia.

**Anche** nelle elezioni delle Rsu, sia prima che dopo la disdetta del patto di solidarietà seguita all'accordo separato, sono aumentati i consensi alla Fiom. Sono elementi positivi, ma che nulla tolgono all'immenso lavoro che abbiamo davanti, perché se le lavoratrici e i lavoratori stanno sempre peggio noi non abbiamo alcun motivo per rallegrarci.

**Allora** dobbiamo essere in grado di reggere e conquistare risultati positivi sul grande fronte aperto delle dismissioni e delle espulsioni, ma non possiamo limitarci a resistere se non vogliamo essere travolti.

**Dobbiamo** imparare a leggere più velocemente i rapidi cambiamenti del mondo del lavoro ed a rapportarci più efficacemente con chi vogliamo rappresentare. I metalmeccanici milanesi, oggi, sono in buona parte impiegati, tecnici, informatici, sono precari o comunque a rischio, lavorano presso clienti, si spostano.

**Fermo** restando la presenza costante nei luoghi di lavoro e l'insediamento sul territorio nelle quattro zone, nel 2009 abbiamo deciso di dare vita al coordinamento informatico di cui fanno parte i delegati delle aziende del settore, a cui non siamo riusciti a dare risalto e la continuità. Quell'esperienza va ripresa e rilanciata.

**La** presenza a Milano e provincia di grandi aziende nel settore delle telecomunicazioni e delle installazioni telefoniche e la pesante ristrutturazioni annunciate, ci impongono un ragionamento sul comparto, non solo perché comuni sono i problemi ma perché comuni possono essere le risposte.

**Lo** stesso ragionamento vale per le imprese di impiantistica e di servizi, dove sempre più spesso la competitività si traduce in esternalizzazioni, appalti e subappalti non sempre trasparenti ma sempre e comunque al ribasso.

**Riunire** ciò che è stato disperso, unificare le lotte, ragionare su scala più vasta dalla singola impresa, proporre e sperimentare soluzioni innovative sempre in stretto rapporto con i lavoratori, conquistare un contratto nazionale degno di questo nome, e migliori condizioni per tutti e in ogni azienda, essere presenti nel sociale: è questo che dobbiamo fare.

**Senza** ascoltare chi ci dirà: "lasciate perdere, è una missione impossibile".

